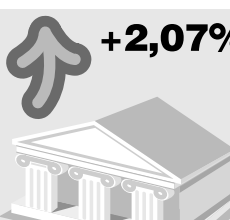
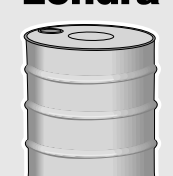



mibtel	 <p>+2,07% 21.812</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 21,33</p>	euro/dollaro	 <p>0,8969 (lire 2.158)</p>
--------	--	----------	--	--------------	---

ENEL, NO DELL'AUTORITÀ ALLA IV GENCO

MILANO L'Autorità dell'energia elettrica e del gas ha bocciato la lista delle centrali della quarta Genco fornita dall'Enel all'Antitrust, per ottenere l'autorizzazione all'acquisto di Infostreda. Le indiscrezioni trapelate in proposito non sono state smentite dall'Ente presieduto da Pippo Ranci.

La bocciatura sarebbe dovuta al fatto che gli impianti in elenco non presentano i requisiti richiesti all'origine e avviene a pochi giorni dall'atteso verdetto del Tar del Lazio sul ricorso presentato dall'Enel, contro le condizioni imposte dall'Antitrust. Dopo l'acquisto di Infostreda, l'Enel doveva infatti impegnarsi a cedere centrali elettriche per una capacità produttiva di circa 5.500 megawatt. L'Antitrust aveva chiesto che il 60% delle centrali da inserire nella quarta Genco fossero

"impianti di punta", quelli cioè che entrano in azione per far fronte alla domanda delle ore di punta e che determinano nei fatti il prezzo dell'elettricità.

Intanto il governo italiano si è impegnato ad accelerare al massimo le vendite ai privati delle Genco dell'Enel. Lo ha detto ieri a Tokyo il ministro delle Attività produttive Antonio Marzano. «L'obiettivo è quello di privatizzare l'Enel, ma per questo occorre attendere che ci siano le condizioni favorevoli in Borsa - ha precisato il ministro -. Ma il governo è deciso a procedere rapidamente sulla via della vendita delle attività e, in questo processo, le vendite della Genco assumono una priorità. Un'altra priorità, sempre nel settore della politica energetica, è la costruzione di nuove centrali elettriche».

economia e lavoro

-69

«Bloccate la svendita di Alitalia»

Migliaia di lavoratori in corteo a Fiumicino. Tremonti: aumento di capitale nel 2001

Bianca Di Giovanni

ROMA Sono scesi in piazza spontaneamente, senza aspettare ordini sindacali. Circa duemila dipendenti dell'Alitalia hanno deciso ieri una imponente manifestazione all'aeroporto di Fiumicino. Lo slogan gridato nel corteo chiarisce molte cose: «Lavoro, lavoro, Alitalia non si svende». Insomma: no ai «tagli» del personale, e no anche all'ipotesi di vendita (che oggi sarebbe una svendita) che sembra prendere sempre più corpo negli ambienti del Tesoro. Che lo Stato faccia la sua parte, così come l'hanno fatta altri Paesi europei e quello americano. Questo, in estrema sintesi, chiedono i dipendenti della compagnia di bandiera oggi di fronte ad una delle crisi più profonde della società.

Solo in serata è arrivato un comunicato del ministero dell'Economia (azionista di controllo della compagnia al 53%), che annuncia la prossima ricapitalizzazione del vettore nei modi autorizzati dalla Commissione europea. E soprattutto «nell'ambito di un nuovo piano industriale - spiega la nota - che tenga conto del mutato contesto del sistema globale di trasporto aereo. Tale piano, fondato anche su un rafforzamento delle alleanze internazionali, dovrà valorizzare il ruolo e il patrimonio di competenza della società, garantendone la sostenibilità economica e finanziaria».

La precisazione arriva dopo un fine settimana fitto di inquietanti indiscrezioni, che ha aperto la strada all'«esplosione» di ieri tra i dipendenti. «I lavoratori - spiega Alberto Giusti, della Cgil - hanno deciso di dare vita al corteo dopo aver appreso in questi ultimi giorni che il governo non ha alcuna intenzione di aumentare il capitale Alitalia di 750 miliardi e di un piano di esuberanti salito a 5 mila unità». Al corteo erano presenti tutte le componenti sindacali. Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Sulta. L'agitazione non ha provocato conseguenze sull'operatività del Leonardo da Vinci.

C'è da credere che la tensione resterà alta nei prossimi giorni. Il consiglio d'amministrazione si riunirà il 29 e in quella sede probabilmente si riscriverà il piano d'emergenza con provvedimenti ancora più duri di quelli già previsti (almeno questo sembra chiedere il governo). Una decina di giorni più tardi il governo dovrebbe dare un parere sul progetto. Intanto il sindacato continua a chiedere una convocazione a Palazzo Chigi, come promesso una settimana fa, e continua a difendere la piena occupazione: niente tagli neanche tra i contratti di formazione lavoro e a termine. Su questi due punti ha già annunciato quattro ore di sciopero proprio per il 29 ottobre.

Ma sulle tappe future della complicata partita Alitalia il condizionale è d'obbligo. Finora l'unica cosa certa è che Bruxelles ha dato il via libera all'ultima tranche di finanziamenti (750 miliardi) e che solo parecchi giorni dopo la decisione l'Economia ha fatto sapere che aprirà i cordoni della borsa, e a condizioni dure: altro piano e altro ruolo della compagnia nei rapporti internazionali. Tra la de-



Corteo dei lavoratori dell'Alitalia ieri davanti alle Aerostazioni delle partenze dell'aeroporto di Fiumicino a Roma

Ansa

cisione di Bruxelles e il comunicato dell'Economia passano giornate in cui Tremonti tace e al suo posto parla chi non ha alcuna competenza sui destini della compagnia, cioè il ministro dei Trasporti Pietro Lunardi. Il quale chiede lacrime e sangue ai lavoratori, ed avanza l'ipotesi (s)vendita, come l'unica strada possibile per il rilancio del vettore. Le sue ripetute uscite risultano a dir poco incomprensibili, visto che il titolare delle azioni Alitalia è il collega Tremonti. La cosa ha fatto sospettare molti (Cgil in primis) di un pericoloso gioco delle parti. Chi è libero da responsabilità (Lunardi) potrebbe fare da battistrada ad una soluzione non detta ma già adottata: avviare una dura ristrutturazione e poi vendere Alita-

lia a chi magari ha rastrellato azioni in questo periodo di crisi (la solita Alpi Eagles?). Dopo sarà l'acquirente a decidere che farne, magari a rivendere ad un grande vettore internazionale. Le voci hanno anche indicato il nome del gigante che potrebbe essere interessato ad «inglobare» Alitalia: quella Lufthansa che non ha rivali in Europa e che tra i vettori stranieri è la più presente in Italia.

Fantaeconomia? Non si sa, visto che nel merito da Via XX settembre non arrivano chiarimenti. Si resta agli auspicci di generici «accordi internazionali». E non si dice da dove dovranno arrivare non i 750 miliardi, ma i tremila di cui la compagnia ha bisogno per riprendere quota.

Swissair, il governo decide il salvataggio

MILANO Via libera del governo di Zurigo al piano di salvataggio della compagnia aerea nazionale che nascerà dalle ceneri di Swissair, grazie soprattutto ai fondi pubblici. Lo Stato varerà un finanziamento-ponte da un miliardo di franchi svizzeri (circa 1.300 miliardi) per consentire alla «vecchia» Swissair di mantenere i collegamenti a lunga distanza, anche se in numero ridotto, fino ad aprile. Per 600 milioni di franchi, lo Stato rileverà inoltre il 20% di Crossair, la compagnia alla quale passeranno i due

terzi dell'attività di Swissair, in base al piano di salvataggio. Alcuni Cantoni acquisteranno poi un ulteriore 18% della nuova Crossair. L'apporto dei privati (tra questi Nestlé, Deutsche Bank, Novartis) ammonta a 1,7 miliardi di franchi, compresi i 350 milioni già promessi dalle banche Ubs e Credit Suisse, nell'ambito del finanziamento iniziale di 1,5 miliardi. Il governo aveva già conferito a Swissair 450 milioni di franchi in contanti per consentire di riprendere a volare dopo due giorni a terra.

treni

Lo sciopero delle pulizie arriva nelle stazioni Fs

MILANO Ritardi, convogli bloccati, i soliti disagi per i passeggeri costretti all'attesa. Sul fronte degli appalti per i servizi di pulizia sui treni e nelle stazioni continua lo scontro tra lavoratori ed Fs. Ieri, nel quadro delle manifestazioni di protesta organizzate su base regionale (24 ore di astensione dal lavoro) è toccato a Toscana, Liguria, Veneto e Marche. E a Firenze è stato caos. Per due ore la stazione di Santa Maria Novella è stata bloccata da circa 400 lavoratori. Verso le dieci un presidio organizzato da Cgil, Cisl e Uil dentro la stazione si è trasformato in un'occupazione dei binari, che si è protratto sin quasi alle 12.30. Conseguenza, le corse dei convogli rimasti fermi in stazione sono state soppresse.

Minori disagi, invece, a Ventimiglia. Alle 10 gli addetti alla pulizia hanno dato dimostrazione pratica di come si dovrebbe pulire e di come si pulisce un treno. Visto che - come sottolineano alla Fil-Cgil - con gli attuali indirizzi economici ed organizzativi dati dalle Ferrovie sta diventando impossibile soddisfare le esigenze dell'utenza. Più tardi, ad operazione conclusa, sullo stesso convoglio si è svolta una riunione del consiglio comunale della città, che ha espresso solidarietà ai lavoratori in lotta.

Oggi toccherà invece alla Lombardia. Da questa sera alle 22 e fino alla stessa ora di domani gli addetti alla pulizia della regione si asterranno dal lavoro. Per domani mattina alle 9.00 è previsto un presidio di circa 500 lavoratori sotto la sede della Regione Lombardia, a due passi dalla stazione Centrale di Milano.

Ma quali sono i motivi della protesta? La causa scatenante è anzitutto

da ravvisarsi nelle lettere di licenziamento - tecnicamente dei preavvisi - ricevute dai dipendenti (circa 13mila in tutta Italia) delle ditte che hanno in appalto pulizie e facchinaggio. Una questione complessa. I licenziamenti - accusano infatti i sindacati - sono stati determinati dai nuovi bandi di gara per l'assegnazione degli appalti messi a punto dall'azienda. Bandi che, all'insegna del risparmio, non prevedono l'applicazione del contratto nazionale di lavoro e della clausola sociale prevista per la difesa dell'occupazione.

Cgil, Cisl, Uil e Salpas-Fisafs chiedono anzitutto la modifica dei contenuti dei bandi di gara. Che - sostengono - oltre ad essere al massimo ribasso, partono da un valore minimo di un terzo rispetto a quelle degli ultimi appalti. Se il progetto dovesse essere attuato, sostengono le organizzazioni sindacali, si darebbe il via libera effettivo ai licenziamenti (circa 2mila nella sola Lombardia) e, per i lavoratori confermati, verrebbero apportate corrispondenti diminuzioni dei livelli salariali e dei diritti contrattuali. Per questo viene richiesto l'intervento del governo. Affinché richiami le parti datoriali al rispetto degli accordi.

«È irresponsabile la scelta delle Fs di scaricare direttamente sui lavoratori i problemi e le contraddizioni del settore - afferma Luciano Silvestri, segretario generale della Cgil Toscana -. Questi lavoratori non chiedono la luna. Chiedono soltanto il rispetto di un contratto nazionale, liberamente sottoscritto dalle parti, che prevede la clausola sociale e minimi tabellari». Ma che, evidentemente, costa «troppo».

a.f.

La vendita degli immobili degli Enti decisa dall'esecutivo apre una drammatica emergenza sociale. Cgil, Cils e Uil organizzano un sit-in in occasione del voto

Centomila inquilini a rischio, oggi protesta a Montecitorio

ROMA Sono 100 mila le famiglie che rischiano di perdere la casa nei prossimi anni, con l'entrata in vigore, da novembre, del decreto sulla cartolarizzazione degli immobili degli enti pubblici previdenziali. La denuncia arriva da Cgil, Cisl e Uil e dalle associazioni degli inquilini, che oggi alle 17 terranno un sit-in davanti a Montecitorio in occasione dell'inizio del voto sul provvedimento.

Domani, poi, è in programma anche un incontro tra i rappresentanti sindacali ed i presidenti degli enti previdenziali. Per i sindacati, infatti, «la svendita del patrimonio pubblico acquistato dagli enti con i contributi dei lavoratori e dei datori di lavoro avrà ripercussioni sulla verifica della spesa previdenziale e la garanzia delle prestazioni per gli infortuni sul lavoro».

Le organizzazioni sindacali fanno sapere che gli appartamenti degli enti previdenziali da dismettere sono 94 mila, ai quali vanno aggiunte altre migliaia di case degli ex enti pubblici, come Poste e Ferrovie, per un totale di oltre 100 mila famiglie a rischio di sfratto. Per i sindacati infatti il decreto «diminuisce le tutele per gli inquilini degli enti, rendendo più difficile l'acquisto e più facile lo sfratto».

«Se il decreto non sarà modificato - avverte Danilo Barbieri, del sindacato inquilini del Sunia - il 30% di queste 100 mila famiglie, per la maggior parte impiegati e pensionati, rischia di finire in mezzo a una strada nei prossimi 9-10 anni, visto che non potranno acquistare il loro appartamento, il quale andrà all'asta». Secondo i sindacati il 70% degli immobili è concentrato nelle aree urbane e in parti-

colare a Roma e Milano.

«Gli immobili - denuncia Adriano Musi, segretario confederale Uil - non sono di proprietà dello stato ma degli enti previdenziali e sono stati pagati con i contributi dei lavoratori. Dunque la cartolarizzazione è una specie di confisca da parte del governo».

Ieri il provvedimento è stato duramente attaccato anche in Aula durante il dibattito parlamentare. Il relatore di minoranza, Nicola Rossi (ds), ha denunciato fondamentalmente la poca trasparenza con cui il governo Berlusconi si accinge a mettere in moto la macchina della cartolarizzazione. Una settimana fa il Tesoro ha scelto (senza una gara) la cordata che si è aggiudicata il ruolo di arrangeur dell'operazione (cioè la società veicolo che anticiperà al ministero gli incassi della vendi-

ta con l'emissione di obbligazioni). A vincere è stato il gruppo Deutsche bank, IntesaBci, Lehman brothers e San paolo Imi (con la consulenza immobiliare di Romeo gestioni e Ipi Fiat). La scelta, insomma, non è caduta su società che potevano avere rapporti con la Fininvest di Berlusconi (almeno per la prima vendita, ne seguiranno altre). In altre parole, il Tesoro ha evitato così un vespaio di critiche che già l'opposizione aveva sollevato. «Ma se la gara fosse stata trasparente - afferma Rossi - si sarebbe rimasti alle regole del libero mercato, cioè all'affidamento al più competente tra i concorrenti, e non a quello meno coinvolto in affari con il presidente del Consiglio. La questione ci pare di una grande gravità».

Nel suo intervento in Aula, Rossi solleva preoccupanti interrogativi anche sull'entità

patrimoniale che si vuole dismettere. «La relazione parla di un patrimonio pubblico valutabile in circa 60mila miliardi - dichiara - di cui si immagina di dismettere circa il 60%, per un totale di 36mila miliardi». Fin qui nulla da dire, se non fosse che nell'intero patrimonio, circa 15mila miliardi si riferiscono a beni indisponibili, e 39mila a quelli in uso governativo. Restano 5.500 miliardi, provenienti tutti dalle case degli Enti. Com'è possibile, ci si chiede, che si indichi in 36mila miliardi la cifra prevista in entrate patrimoniali, e poi si disponga solo di circa seimila? Forse potrebbero entrare nella vendita anche i beni ad uso governativo. «Non è che si vogliono vendere anche Montecitorio?», si chiede con ironia Rossi in Aula.

b. di g.